UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST DEC 1 1927

LA LIRICA ITALIANA
DELLE ORIGINI

V.7164k

CARLO VILLANI

LA LIRICA ITALIANA
DELLE ORIGINI

GIACOMO DA LENTINI - RINALDO D'AQUINO
PIER DELLA VIGNA

FASCICOLO I.

218554
4:7:27

PISTOIA
FRATELLI BRACALI

1899.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1899.

PREFAZIONE

Sulla scuola poetica siciliana si è largamente discusso in questi ultimi tempi sia intorno alle notizie biografiche di quei rimatori, sia intorno al contenuto delle loro poesie; e quindi potrebbe sembrare quasi inutile ritornare sull'argomento. Ma un lavoro, che riassumesse le questioni più notevoli e raccogliesse quel tanto di lirica, che serve a dare un'idea esatta del periodo poetico siciliano, a me parve mancare; ed è con questo intento che iniziamo la presente pubblicazione. Il lavoro non si presenta ai soli filologi, ma vuole essere accessibile a tutti: tuttavia contiene anche un saggio di ricostituzione critica del testo d'una canzone di Rinaldo d'Aquino sulla lezione diplomatica di tre codici e un altro tentativo di ricostituzione critica del testo

di una canzone di Pier delle Vigne, mostrando con le varianti il criterio che s' è seguìto. D'ogni poeta si dànno notizie biografiche e s' esamina l' attività letteraria; accennando le varie questioni, dichiarando quale soluzione ci sembra più giusta, e spesso venendo a una conclusione nostra propria. Specialmente ci siamo fermati a studiare gli elementi che compongono la poesia siciliana, modificando in parte i giudizi dei critici, che già ne hanno discusso. Abbiamo cercato di essere brevi e chiari, e di riprendere le questioni a que' termini, a cui l'han portate i più recenti studî. Per norma del lettore con (A) s' intende il Cod. Vat. 3793, con (B) il Laur. Red. 9, con (C) il Palat. 418, con (D) il Chig. L. VIII, 305; e avvertiamo che i testi sono direttamente estratti dai manoscritti e riprodotti, omettendo di recare la lezione diplomatica, dove il testo è ricostituito su un solo codice, riportandola integralmente quando è ricostituito su più codici. Sull'inizio del lavoro obbedisco a un sentimento di gratitudine profonda, mandando un saluto riverente agli illustri maestri Ernesto Monaci e Pio Raina, de' cui ammaestramenti e dei cui preziosi consigli mi sono fatto vital nutrimento; e la cui benevola attenzione mi stimola a proseguire con alacrità nell' opera che tante volte avevo dovuto interrompere per i continui mutamenti, a cui ci costringe la nostra vita errabonda, spesso tutt'altro che propizia a simil genere di lavoro. Prossimamente sarà pubblicato an-

che un mio saggio sulla vita e la lirica del rimatore fiorentino Chiaro Davanzati, che il continuo peregrinare dell'insegnamento m'avea vietato di condurre a fine.

Maddaloni, nel marzo del '99

NOTA BIBLIOGRAFICA

Chi volesse avere copiose notizie della scuola poetica siciliana, di cui è capo il Notaro, e farsi un criterio esatto delle discussioni ancora vive intorno a essa, può consultare le seguenti opere:

A. Bartoli - " Storia della letteratura italiana „ Vol. I-II, Firenze, Sansoni.

Gaspary - " Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts „ Berlin, Weidmann, 1878.

Id. - " La scuola poetica siciliana del sec. XIII „ trad. da S. Friedmann con aggiunte dell' autore e prefaz. di A. d' Ancona - Livorno, Vigo, 1882.

Id. - " Storia della lett. ital. „ Vol. I, trad. di N. Zingarelli, Torino, Loescher, 1887.

N. Caix - " La formazione degl' idiomi letterari e specialmente dell' italiano „ (Nuova Ant. XXVII, 35-60, 288-309).

Id. - " Origini della lingua poetica italiana „ Firenze, Le Monnier, 1880.

E. Monaci - " Da Bologna a Palermo; Primordi della scuola poetica siciliana „ (Antologia della nostra crit. letter. mod. di Luigi Morandi, Lapi, Città di Castello 1889).

G. A. Cesareo - " La poesia siciliana sotto gli Svevi „ - Catania, Giannotta 1894.

A. Zenatti - " Arrigo Testa e i primordi della lir. ital. „ Firenze, Sansoni, 1896.

F. Torraca - " Saggi vari (" Nuova Antologia „ S. 3ª, vol. LIII, LIV, LV, LXIII 1894-96).

" Poeti del primo secolo „ Firenze, 1816, Vol. I pp. 249-319.
" Le rime antiche volgari secondo la lezione del Cod. Vat. 3793 per cura di A. d'Ancona e D. Comparetti (Bologna, Romagnoli 1875-1888).
Huillard-Bréholles - " Vie et correspondance de Pierre de la Vingne„ Paris, Plon, 1865.
G. De Blasiis - " Della vita e delle opere di P. d. V. „ Napoli, Ancora, 1860.
G. Rondoni - " La rocca di S. Miniato e la morte di P. d. V. „ (Riv. Storica Ital. 1888)

GIACOMO DA LENTINI

I.

Fra gli « excellentes Latinorum » menzionati da Dante[1] si nota Giacomo da Lentini, che, al seguito di Federico II, come notaio imperiale, o come semplice studioso, deve esser capitato a Bologna e in altra parte del continente. Prima della fondazione dell' università di Napoli (1224) i meridionali non avevano altro studio che Bologna. Francesco da Barberino e Benvenuto da Imola ebbero assai in pregio il Notaro, Dante ne fece un caposcuola; il suo canzoniere fu assai tenuto in conto anche da Guittone e dai guittoniani. Chiaro Davanzati - scrive il Monaci, da cui attingiamo queste notizie - parla di Giacomo da Lentini come morto da un pezzo, accusando di plagio Bonagiunta da Lucca (« Se fosse vivo Iacomin notaro! »). Una sola allusione storica, secondo il Gaspary, s' incontra ne' suoi versi riferita al 1237. Questi ed altri indizi erano stati finora raccolti[2]. Per primo il prof. Al-

---

[1] De Vulg. eloq. I, 12.

[2] E. Monaci " Da Bologna a Palermo " (Ant. Crit. del Morandi) - Lapi, Città di Castello, 1889.

bino Zenatti[1] ritrovò due documenti, rogati da Giacomo come notaio e scriba di Federico; uno, dato nel marzo del 1233 presso Policoro, ch'è la donazione della città di Gaeta e di parecchi feudi abruzzesi al figlio Corrado; l'altro, dato a Catania nel giugno dello stesso anno, ch'è la conferma all'abate e ai monaci di S. Salvatore dei privilegi concessi al loro monastero dai re normanni, da Enrico VI e da Costanza. Il Torraca - nel suo notevole saggio sul Notaro[2] - crede che sia stato il rimatore quel « Giacomo Notaro, » il quale, nell'agosto del 1233, a Castrogiovanni, redasse le lettere patenti dell'approvazione data dall'imperatore a' patti che il papa Gregorio aveva stabiliti per l'accordo tra lui e le città della Lombardia. Il Cesareo[3] crede di riconoscere nella canzone « la namoranza disiosa » l'allusione ad una battaglia navale, combattuta nelle acque di Siracusa nel 1204. Un'altra allusione storica nella chiusa della canzone « Ben m'è venuta », su cui ragiona acutamente il Torraca[4], viene a prolungare la vita del Notaro fino al 1246 almeno. Il Torraca si domanda pure se Giacomo da Lentini sia mai andato a Bologna, e se in Bologna abbia conosciuto mai la lingua provenzale. L'egregio critico sostiene che, non essendosi mai trovata menzione dell'Università di Bologna nella letteratura trovadorica, per mancanza di documenti tutto si riduce a un'ipotesi. Accenniamo alla questione senza discuterla. Il Torraca, esaminando le liriche di argomento, diciamo così, filosofico non crede che questo elemento sia sviluppato nel Lenti-

---

[1] " Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana „ - Firenze, Sansoni, 1896.

[2] " Nuova Antologia „ - 1 Ottobre 1894.

[3] Cfr. " La poesia siciliana sotto gli Svevi „ - Catania, Giannotta, 1894. Il Torraca giustamente non crede esatta questa interpretazione (loc. cit. pag. 408 e seg.).

[4] Cfr. loc. cit. pag. 394-96.

nese e tanto meno crede che questi sia stato un precursore del Guinizelli. Bisogna porre la questione ne' giusti termini, e, secondo il mio debole giudizio, il Torraca avrebbe dovuto distinguere. Esagera il Bartoli che vede svolti nella poesia del Notaro elementi appena accennati (come abbiamo mostrato appresso); dice rettamente il Monaci quando oltre l'elemento aulico e popolaresco vi ritrova per quanto scarsamente, rozzamente accennato un elemento ragionativo. Così io stesso ho udito ragionare l'illustre maestro. L'errore, secondo me, sta qui; nel far credere il Lentinese un precursore del Guinizelli, mentre si asserisce semplicemente che un elemento filosofico nella lirica italiana esisteva prima del Guinizelli. Contrasteremo al Bartoli il diritto di chiamare il Notaro un rivoluzionario nell'arte, ma non negheremo a Giacomo da Lentini il vanto, per quanto modesto, d'aver, se non altro, pensato a nuove vie da battere. Così posti i termini, la questione mi sembra risoluta. Scoperta la patria di Arrigo Testa la canzone « Membrando l'amoroso dipartire » pare doversi attribuire al Notaro. La canzone ci rappresenta un ultimo colloquio con la donna amata. Finta o vera la promessa del sire di ritornare a Lentini, o pietosa bugia del rimatore - come scrive il Torraca - quello che rimane vero è un passaggio a Lentini nel 1233. « Che che ne sia, la canzone fu composta poco dopo che il paese nativo di Giacomo lo ebbe riveduto, forse ammirando o invidiando, nel corteggio dell'imperatore. » E concludiamo con questa poesia non spregevole, dove qualche affetto e qualche sentimento vive; non gagliardo, non potente, ma nemmeno fiacco e aulicamente simulato.

II.

Il Notaro usò in una parte de' suoi componimenti poetici la struttura ritmica de' provenzali, come si può osservare confrontando la poesia « Dal core mi vene [1] » con il « descort » provenzale di Guglielmo Augier « Ses alegratge [2] ». Le « coblas unissonans », che conservano tutte le stesse rime della prima cobla, sono riprese dal Notaro nelle poesie « La namoranza disiosa [3] », « Poi non mi val merzè », « Ben m' è venuta prima al cor doglianza [4] », che hanno l' identico schema ritmico, per citare un esempio noto, della poesia di Bernart de Ventadorn « Quan vei la laudeta mover [5] ». Imitò le « coblas doblas » che a ogni coppia rinnovavano le rime, nella canzone « Troppo son dimorato », come si osserva confrontandola con la tenzone di Alberto Malaspina e Rambaldo di Vaqueiras [6]. La poetica provenzale avea per leggi fisse la costanza dell' accento su la quarta e su la sesta sillaba e la perfetta rispondenza delle rime; la struttura delle altre canzoni di Giacomo da Lentino ci dà una maggiore varietà nell' uso dell' endecasillabo e in alcune canzoni l' assonanza. Fa sfoggio di « rime equivoche », che poi furono così tediosamente imitate da frate Guittone e

---

[1] Monaci " Crestomazia italiana de' primi secoli „ Città di Castello, Lapi F. I p. 47.

[2] Monaci " Testi antichi provenzali „ Roma, Forzani, 75-76.

[3] Monaci, Crest. cit. pag. 50.

[4] " Poeti del primo secolo „ - Firenze, 1816, Vol. I, pp.. 183 253.

[5] Bartsch Chrest. prov. p. 64.

[6] Mahn " Werke der troubadours „ III, 183.

da Gallo Pisano e da altri poeti della società guittoniana[1]. Esempio di rimare equivoco nel Notaro è il sonetto « Lo gilglio quando è colto, tosto è passo ». Diversa è la struttura delle stanze in Giacomo da Lentini e ne' poeti della sua età da quella de' provenzali e de' francesi. In questi ultimi, secondo il Paris, le stanze « se divisent tousjours en trois groupes » ; negl' italiani invece - scrive il Casini[2] - si dividono « in due periodi metrici diversamente denominati dai trattatisti e chiamati da Dante l'uno *Fronte* l'altro *Sirima* », ciascuno dei quali periodi « poteva essere suddiviso in due periodi minori, pur diversamente denominati e da Dante chiamati *Piedi* (periodi della prima parte corrispondente alla *fronte*) e *Volte* periodi della seconda corrispondente alla *sirima* ». Queste sono le differenze essenziali fra la poetica provenzale e l' italiana del tempo di Giacomo da Lentini. Inoltre nelle canzoni della scuola siciliana manca il « comiato », elemento necessario nella canzone provenzale. In Provenza poi, per aiutare la memoria del giullare, si allacciavano le stanze l' una con l'altra - artificio ripreso dai guittoniani[3]; in Giacomo da Lentini e nella sua scuola invece « tutta l' arte si raccoglie in generale e si sviluppa nella stanza staccata, che perciò Dante definì assai bene, al solito, come « mansio capax vel receptaculum totius artis[4] ». Questi sono i contatti e le differenze che Giacomo da Lentini e la sua scuola ebbe con la poetica provenzale. Quindi, pur riconoscendo che l' elegante poesia trovadorica ha lasciato un

---

[1] Monaci, Crest. cit. Cfr. Fasc. I n. 3, Fasc. II, n. 64. - Al n. 3 ragiona Guittone; al n. 64 Gallo Pisano contradice agli argomenti con le stesse rime equivoche.

[2] " Forme metriche italiane „ Firenze, par. 1.

[3] Monaci, Crest. cit. Fasc. I, pag. 180.

[4] Biadene " Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana „ Firenze, pag. 2.

solco profondo nell'arte nostra delle origini, non possiamo tuttavia facilmente accogliere il giudizio perentorio di Paul Meyer, che, parlando « de cette littérature hypothétique », rende debitrice la nostra lirica alla provenzale dell'« existence même [1] ».

III.

La prima manifestazione della nostra lirica fu chiamata dal Gaspary « per ogni verso imitazione » (allenthalben [2]) e il suo contenuto fu così definito dallo storico Perrens. « Pensée sans naturel, rhytme monotone, comparaisons forcées, voilà ce qu'on à chaque vers dans ces primitives poésies ». Questi giudizi categorici, come osserveremo, dovranno subire una non lieve modificazione. Non è sentimento patrio, ma è testimonianza di documento che ci trae a ben diverse conclusioni. Esaminiamo il contenuto della lirica del Notaro. Il Gaspary non vi ritrova che « l'argomento nel quale si esaurì la poesia provenzale, l'amore cavalleresco [3] » ; il Renier nella poesia guittoniana vede subito sorgere la donna beatificatrice senza alcun ricollegamento con la poesia siciliana [4]. Anche questi giudizi peccano d'inesattezza. L'esame delle canzoni di Giacomo da Lentini ci ha portato a dividerle in due gruppi; nelle provenzaleggianti e in quelle che nella loro struttura serbano un'impronta originale. Il giudizio del Gaspary si addice

---

[1] Cfr. " Romania „ V, 259 - V, 268.

[2] " Scuola poet. sic. „ Livorno, Vigo 1882 p. p. 4, 6.

[3] Op. cit. p. 23.

[4] " Il tipo estetico della donna nel medio evo „ 1885 pag. 96.

perfettamente alle canzoni del primo gruppo, dove l'imitazione è ligia osservanza delle stesse norme e delle stesse figure poetiche; ma non arriva a proposito per le altre canzoni del secondo gruppo « Meravigliosamente » « Madonna mia, a voi mando » « Dolcie cominciamento » e « Membrando l'amoroso dipartire » (Cod. A, 69). Non giungiamo fino al concetto di Adolfo Bartoli « che il poeta obbediva scrivendo a un sentimento intimo e reale[1] », ma ammettiamo semplicemente che l'amore, contrariamente all'opinione del Renier, si elevasse un po' nella coscienza del poeta, che, forse, era sincero, quando rozzamente nella canzone « dolcie cominciamento » così cantava alla sua donna:

" O stella riluciente
che levi la maitina,
quando m'apari avanti
li tuo dolzi sembianti
m'inciendon la corina "

Non è ancora la lucente stella diana di Guido Guinizelli; ma sono come i bagliori antelucani, che diradano l'ombra cupa della notte. Non è ancora la concezione d'amore vivificata dalla scuola nuova; ma certo l'amante è un po' diverso dal tipo provenzale, così ossequioso nella parola d'amore, come si può vedere in fondo a una delle più celebrate poesie di Bernart de Ventadorn, per portare ad esempio il più delicato poeta d'amore della Provenza. « Mi abbia dunque ella riguardo, pensando ad altro io se non ad essere suo fedel servitore... e siccome mi ha tanto arricchito non sia nello stesso tempo chi dona e chi toglie[2] ». Fuori del corteseggiare aulico, fuori del ra-

---

[1] " St. della Let. It. " Firenze, Sansoni, II, 174.
[2] Ruynouard " Lexique Roman " t. I, 332.

gionare delle dotte scuole i poeti siciliani avevano troppo vicina la sana realità della vita e della natura per non saper ritrovare un po' di slancio nel sentimento. Avevano innanzi agli occhi la natura meridionale, così sfavillante sul mare e su la campagna solatia negli ardori del mattino, così mestamente velata ne' lunghi crepuscoli. E poi la corte di Federico II era letificata da un rigoglioso spirito di vita. « Altri nomi di principi protettori di letterati e di scenziati e di artisti ha tramandato la storia; ma di essi i più furono mecenati per proprio diletto e svago, o per pompa, o per arte di governo: pochi sentirono - forse nessuno - quanto lui l'amore del sapere e, al pari di lui, vollero non soltanto essere amici a' dotti, ma partecipare personalmente de' loro lavori[1] ». Sotto la protezione d'un personaggio sì illuminato non deve far dunque meraviglia se l'arte prosperasse qualche volta anche spontaneamente libera d'ogni influsso provenzale. Anche fra le poesie del Notaro, foggiate su lo stile aulico, si trovano accenni di motivi popolari.

" Passate di belleze ogni altra cosa
Come la rosa passa ogni altro fiore „.
(Canz. " Donna eo languisco „.)

" Per uno frutto piace tutto un orto „.
(Canz. " Amando lungiam „).

" Lo gilglio quando è colto, tosto è passo „.
(Son. " lo gilglio „)

A ragione il Bartoli vedeva in questi accenni « la riconferma dell' esistenza di un'arte indigena del volgo, pre-

---

[1] F. Torraca - " Federico II e la poesia provenzale „ (" Nuova Ant. „ An. XXX, F. II)

esistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali[1] »; ma non con uguale ragione, esaminando la canzone « Amore non vole ch'io clami », asseriva di riconoscervi un « tentativo di rivoluzione nell'arte[2] » per liberarsi dalle pastoie provenzali. Il Notaro, se si fosse ispirato alla tradizione popolare, non avrebbe ricercato « ogni gioia ch' è più rara ». Il poeta vuole elevarsi su la poesia aulica e su la poesia popolare (« Amore m' insegna ch' io non guardi a l'altra gente, Non vuole che rassembri a scigna ») e va in traccia di maniere « in nulla parte trovate ». Se leggiamo attentamente la risposta del Notaro « Amor è un desìo che ven da core[3] » nella tenzone con Iacopo Mostacci, vi troveremo la spia per riconoscere la sua nuova maniera, che tentava d'introdurre nella lirica d'amore l' elemento ragionativo. Ma a Giacomo da Lentino mancò l'animo per far sì che il tentativo diventasse vitale nell'arte: il vanto era riserbato alla soave e pensosa poesia del « dolce stil novo ».

Dal Cod. Vat. 3793.

Notaro Giacomo.

1. La namoranza disiosa
ch'è dentro al mi' core nata
di voi, madonna, è pur chiamata
merzé; se ffosse aventurosa!
E poi ch' i' non truovo pietanza
per paura o per dottare
s' io perdo amare,
amor comanda ch' io faccia arditanza.

---

[1] Op. cit. II, 172-173.
[2] " Riv. di filol. „ romanza II, 237.
[3] Monaci, Crest. cit. pag. 60, Fasc. I.

2. Grande arditanza e coragiosa
in guiderdone amor m' à data;
e vuol che donna sia quistata
per forza di gioia amorosa.
Ma troppo è villana credanza
che donna degia inconinzare;
ma vergongnare
perch' io coninzi? non è mia spregianza.

Il sistema ritmico di questa canzone è quello che i Provenzali usano nelle « coblas unissonans. » La « cobla » o « rims », a malgrado dell' opinione del Hoerting, secondo il suo nome nella sua forma rudimentale non fu che un accoppiamento di due versi come nel « Documentum honoris » di Sordello. Le « coblas unissonans » conservano sempre le stesse rime della prima. (Cfr. « Tan m' abellis l' amoros pessamens » di Folchetto di Marsiglia in Ruynouard « Choix des poésies originales des Troubadours, III, 149).

Il contenuto di questa canzone è quello stesso della lirica provenzale: l' ossequio amoroso alla dama; tanto ben definito in alcuni versi di Bernart de Ventadorn. « Tanto l' amo che non glielo posso svelare; mi abbia dunque ella riguardo, non pensando, altro io se non ad essere suo fedel servitore ». (Cfr. Ruynouard « Lexique Roman » f. 1, 332).

1. Nella prima stanza l' amore galante, timido e ardito nello stesso tempo, espone le sue premesse.

2. Nel concetto cavalleresco l' uomo doveva esser primo ad osare in amore e non essere « doptanz », se voleva piacere alla dama.

3. Di mispregianza amor mi schusa,
se gioia per me non è coninzata
di voi, che tant' ò disiata
e sonne in vita cordolgliosa,

l' abella senza dubitanza
tute fiate in voi mirare:
veder mi pare
una maraviliosa similglianza.

4. Tanto siete maravilgliosa
quand' i' v' ò bene afigurata,
c' altro parete ch' encarnata:
se non ch' io spero in voi, gioiosa.
Ma tanto tarda la speranza,
solamente per donare
i mal parllare
amor non vuol ch' io perda mia intendanza.

3. Se mi sentissi spregiato, mi consolerebbe la smania d' un amore non ancora assaporato per intero. Questa era la più vana ed elegante smanceria dell' erotismo provenzale. Si sono trovati a questo proposito molti riscontri provenzali; ma a me sembra che non vi sia alcun peculiare imitazione, dove il motivo fondamentale è quello dei Provenzali e di tutti i loro imitatori siciliani e guittoniani. Si tratta sempre del « corteseggiare » e dell' amore cavalleresco.

4. Amore ammonisce il poeta che non abbia a smarrire la ragione. Il msc. ha una lacuna. Il Monaci ha letto « solamente per perdonare » come semplice ipotesi: il Torraca risolutamente ha detto « adonare » nel significato di « confidare ». A me sembra che nè l' una interpetrazione nè l' altra tolgano l' oscurità a questi versi. Del resto qualche volta (come evidentemente questa) il vocabolo è distorto nel msc. e non si può raddrizzare con supposizioni.

5. Molt' è gran cosa e dinoiosa
chi vede ciò, che più gli agrata;
e via d' un passo è più dotata
che d' oltre mare in Saragosa,

e di batalglia, ov' om si lanza
a spade e lanza in terra o mare;
e non pensare
di bandire una donna per dottanza.

Al primo verso il codice reca « di noiosa »; e a me sembra meglio la lezione del codice che l' « inoiosa », non trovando necessario alterare la parola per venire a significare la stessa idea. Così parve anche al Torraca che con tanto acume ha ragionato di questa strofe (Cfr. cit. N. Ant. 101-94 pag. 408-414). Il Monaci accentò (Cfr. Crest. cit. fasc. 1, p. 51) l' « e » del quinto verso, supponendo così una battaglia avvenuta presso Siracusa; e il Cesareo asserì che « la sola battaglia nella storia di quel tempo, a cui convengan codesti versi, è quella tra Genovesi e Pisani, nell' anno 1205 » (Cfr. « Poes. sic. sotto gli Svevi » pag. 14-15). Quindi nel 1205 bisogna supporre che il Notaro, prima che fosse sviluppato l' impero di Federico II, poetasse da lontano su questa battaglia. Bisogna però riflettere che le comunicazioni non erano troppo rapide in quel tempo e che la battaglia avrebbe dovuto durare parecchi giorni; mentre, pur riconoscendo con il Caffaro, che l' assedio di Siracusa durò tre mesi e mezzo, non abbiamo documenti sufficienti per dimostrare che la battaglia venisse prolungata; anzi tutto fa credere che la mischia sia stata breve e terribile. E, stando così i fatti, come ne poteva prendere così rapida cognizione il Notaro? « Oltremare » - tenendosi alla tradizione neo-latina - è la terra santa; nè vediamo difficoltà che la strofe così ricostruita, senza aggiunte che ne guastano il senso, possa significare che è molto gran cosa e gradita vedere ciò che più piace, ma un passo così facile è più temuto della distanza che separa la terra santa da Siracusa e più d' una battaglia. Aggiungiamo per nostro conto che il Notaro (pur ammettendo che si parli della

battaglia del 1205) non avrebbe mai potuto parlare così freddamente de' gravi avvenimenti della patria sua in un complimento amoroso. Si possono escogitare delle ipotesi; ma bisogna che sieno fondate su dati di fatto; altrimenti è sempre da preferire ciò che c' insegna la logica e l' esame del testo.

3. Nulla bandita m' è dottosa
se non di voi, donna presgiata.
c' anti vorìa morir di spata
ch' i' voi vedesse churociosa.
Ma tanto avete canoscianza,
ben mi dovreste perdonare,
e comportare
s' io perdo gioia, che sso m' aucide amanza.

Il Notaro, come tutti i Provenzali, assicura la sua donna che non farà parlare di lei per non infastidirla, e la supplica a volergli esser grata se per non crucciarla diminuisce la sua gioia d' amore. Questa canzone, che nel metro e nella lingua ritrae a pieno la poesia trovadorica, che è stata oggetto di tante discussioni, non è che una finzione d' amor cortese.

Dal Cod. Vat. 3793.

Notaro Giacomo.

1. Dolce coninciamento
Canto per la più fina
che sia al mio parimento
d' Agri infino in Mesina,
Ciò è la più avenente,
o stella riluciente
che levi la maitina,
quando m' apare avanti,
li tuo dolzi sembianti
m' inciendon la corina.

2. Dolcie meo sir, s' enciendi,
or io che degio fare?
tu stesso mi riprendi,
se mi vei favellare.
Ca tu m' ài namorata,
a lo cor m' ài lanciata
sì ca fori non pare.
rimembriti a la fiata
quando t' ebi abrazata;
a li dolzi basciari.

3. Ed io basciando stava
in gran diletamento
con quella che m' amava,
bionda, viso d' argiento.
Presente mi contava,
e non mi si cielava,
tutto suo convenente:
e disse: " io t' ameragio
e non ti falleragio
a tutto l mio vivente.

4. Al mio vivente, amore,
io non ti falliragio
per lo lusingatore
che parlla di fallagio.
Ed io sì t' ameragio;
per quello ch' è salvagio
Dio li mandi dolore,
unqua non vengna a magio:
tant' è di mal usagio,
che di stat' à gielore „.

1. Il Torraca dice che questi versi secondo ogni verosimiglianza si debbono giudicare composti nel marzo del 1233, o poco prima, o poco dopo, perchè in quel tempo egli si trovò certamente in riva al fiume Agri. « Policoro è in Basilicata, alla destra dell' Agri, verso la foce » (Cfr.

loc. cit. p. 390-91). Poi si domanda se le parole « d'Agri infino a Messina » debbano aver indicato una divisione del Regno. A me sembra che non sia necessario d' andare tanto oltre; perchè il Notaro si sarà espresso così per fare un complimento poetico alla sua donna; e di più faccio osservare che questo modo di esprimersi per decantare le bellezze della propria donna non è estraneo alla nostra poesia popolare. Infatti noto che nella canzone della « bella Cecilia » è detto:

" N' vôi mai pì ch' ra nova vaga
Da Milan fin-nha a Paris. „

(Cfr. « la poesia popolare italiana » di A. d' Ancona, Livorno, Vigo, 1878, pag. 120). Io stesso nella Val d' Elsa ho udito da una stornellatrice cantare:

" Da Siena fino a Roma
sempre ammirata siete. „

E potrei moltiplicare gli esempi; ma mi pare che basti per concludere che il Notaro, senza precisare alcuna divisione del Regno, abbia ripreso un vecchio motivo popolare. Il Torraca fa notare che la « mossa » di questi versi non è originale riportando il seguente emistichio di G. di Borneil

" Ioi sia comensamen
e fis, al bonaventura,
d' un non ch' an qu' era comens „.

Non credo che per una frase possa negarsi l' originale mossa d' una poesia; tanto più che nella lirica d' arte spesso poesie originalissime muovono da una frase altrui. L' intonazione è popolare e in aperto contrasto con la canzone che precedentemente abbiamo esaminato. (Osserveremo questo dualismo artistico in Pier delle Vigne e in altri). Il sentimento « luminoso » della donna che così altamente,

hanno cantato i poeti dello « Stil novo », è assai antico nella lirica italiana, come si può osservare anche nei canzonieri di Rinaldo d' Aquino e di Giacomino Pugliese.

2. In questa seconda strofe si vede chiaramente la spontaneità d' un amore vero e non ricalcato su le orme dei trovadori, per i ricordi personali che vi sono accennati. E possiamo dire col Bartoli, senz' ombra d' esagerazione, che questa è una delle poesie che « portano in sè qualche affetto, qualche memoria personale; e non sono un nudo esercizio retorico » (Cfr. « St. del. lett. it. » II, 174.)

3. Continua a cantare le dolci rimembranze con un'evidenza realistica, che manca a quasi tutte le sue poesie.

4. Questa poesia, rivolta a una donna maritata, finisce con una brutale imprecazione al marito, che non è propria dei Provenzali, così corteseggianti, anche quando vogliono parere stizzosi. Invece questo motivo è comune nella nostra poesia popolare; e da ciò possiamo concludere che l' elemento popolare non è poi una quantità trascurabile nel canzoniere del Notaro.

Dal Cod. Vat. 3793.

Notaro Giacomo.

1. Amore non vole ch' io chlami
merzè com omo clama;
nè ch' io m' avanti c' ami,
ch' ongn' omo s' avanta c' ama:
Chè lo servire c' on' omo
sape fare non à nomo;
e non è im presgio di laudare
e quello che sape ciascuno.
a voi, bella, tal dono
non voria apresentare.

2. Perzò l'amore m'insegna
ch'io non guardi a l'antra giente;
non vuol ch'io resembri a scingna
ch'ongni viso tene mente.
Perzò, donna mia,
a voi non dimanderia
merzé nè pietanza:
ché tanti son gli amatori,
ch'este scinta di favori
merzé per troppa usanza.

3. Ongni gioia ch'è più rara
tenuta è più preziosa;
ancora che non sia cara,
de l'altre è più graziosa:
Ca feste orientale,
lo zafiro asai più vale
ed à meno di vertute;
e perzò ne le merzede
lo mio core non v'aciede,
perchè l'uso l'à 'invilute.

4. Inviluto sono li scolosmini
di quello temppo ricordato
ch'erano sì gai e fini,
nulla gioia non n'è trovato.
E lle merzé siano strette,
ch'e nulla partte non siano dette
perchè paino gioie nove,
ch'e nulla parte siano trovate
nè dagli amadori chiamate
infino che comppie anni nove.

5. Senza merzé, potete,
savere, bella, lo mio disio,
c'assai melglio mi vedete
ch'io medesimo non mi veo.
E però s'a voi paresse
altro ch'essere non dovesse,

per lo vostro amore avere,
unque gioia non ci perdiate:
così volete amistate?
inanzi voria morire.

1-5. Senza entrare nel merito delle singole strofe, il cui intreccio non è assai difficile, esaminiamo tutta intera la poesia; importante per studiare l'attività letteraria del Notaro. Vi sono delle durezze, degli artifizi dottrinali; ma v'è un certo sentimento, che non è tutto imitazione, in versi brevi con intrecci assai scarsi di rime. Il Notaro vuol dichiarare il suo metodo d'arte. Il Bartoli crede questa canzone un « tentativo di rivoluzione nell'arte » (Cfr. « Riv. di filol. romanza » II, 237) nel senso che il poeta, stanco della maniera provenzale, voglia passare alla poesia popolare. Questo passaggio dalla maniera provenzale alla popolare non esiste; perchè la maniera provenzaleggiante è del secondo periodo della sua vita, e la maniera popolare è più antica. L'artifizio provenzale fu imposto dalla moda aulica. La nuova maniera vagheggiata dal Notaro è rassomigliata ad « ogni gioia ch'è più rara ». Dove mai il popolo ha cacciato la preziosità nell'arte? Poteva farlo la scolastica, non la musa popolare. Il poeta per non rassembrare a « scigna » va a tentoni cercando una via nuova nelle « merzê » che vuole sieno « così strette », così complicate da riuscire difficili a tutti. Ora tutto questo può essere vaneggiamento dottrinario, non certo ispirazione popolare. Ed è curioso a osservarsi che questa poesia, così mista di sentimento e di stucchevole artifizio, finisca quasi in un grido di dolore.

Dal Cod. Vat. 3793.

Notaro Giacomo.

Lo gilglio quand'è colto tost'è passo,
da poi la sua natura lui no è giunta;
ed io da che so partuto uno passo
sa voi, mia donna, dolemi ongni giunta.

perchè d'amare ongni amadore passo,
in tante alteze lo mio core giunta;
così mi fere amore là vunque passo,
com'aghila quando la caccia è giunta.

oi lasso me, che nato fui in tal punto
s'unque no amasse se non voi chiù giente:
questo saccia madonna sa mia parte.

in prima che vi vidi ne fuo punto,
servivi ed inoravi a tutta giente;
da voi, bella lo mio core non partte.

Troviamo così nel genere dei componimenti come nella versificazione, nello stile e nel soggetto divergenze dall'uso popolare e dalla tradizione provenzale. Il sonetto non è di origine popolare, sebbene gli elementi sieno tratti dalla poesia popolare; ed è una forma che in niente ha relazione con la tradizione provenzale. Tre soli sonetti si contano nella poesia provenzale, due di Dante da Maiano; uno d'un contemporaneo di Dante da Maiano che riguarda un fatto di Carlo d'Angiò. Abbiamo già notato, esaminando il contenuto delle poesie del Notaro, l'artificio delle « rime equivoche », che si manifesta in questo sonetto, che ha l'intonazione popolare solo nella « mossa ». Che cosa rappresentano le « rime equivoche e altri artifici simili nell'arte medievale? Nei Provenzali ne troviamo sentore nel sec. XIV; quando la poesia trovadorica s'era già spenta. Il concorso provocato dall'accademia di Tolosa ha dato luogo a una nuova fioritura poetica; e di questi giuochi dànno

esempio dei poeti del sec. XIV; perchè i rimatori antichi ne hanno fatto uso solo incidentalmente. L'abuso di questa forma è sconosciuto ai trovadori. Prima di Giacomo da Lentini si ritrova nella letteratura scolastica; ed è procedimento scolastico filosofeggiare sull'amore. Non diciamo che il Notaro concepisca esattamente un sentimento riflessivo dell' amore (sarebbe troppo per uno che si trova impacciato fra diversi sistemi di didattica poetica; ma è certo che un elemento non provenzale e non popolare apparisce nella sua poesia. Questo artificio del rimare equivoco è ripreso dai guittoniani. (Cfr. « Crest. cit. pr. sec. » del Monaci - Fasc. I n. 3 di Guittone; nel Fasc. II al n. 64 una canzone di Gallo Pisano, che contradice agli argomenti con le stesse rime equivoche, al n. 68 e al n. 90 una tenzone).

Dal Cod. Laur. Redl. 9.

B. **Notaro Giacomo.**

Lo viso e son diviso da lo riso
e per aviso credo ben risare;
però diviso riso da lo viso,
ch' altr' è lo viso che lo dirisare.

e per aviso riso in tale viso,
del quale me non posso divisare.
riso a vedere quell' è per aviso,
che non è se non Deo divisare.

Entro aviso e per aviso no è diviso,
che non è altro che risare in riso;
però mi sforzo tuctora risare.

credo per aviso che da riso
giamai me non poss' esere diviso,
che l' uomo vinde possa divisare.

L'artificio delle rime in questo sonetto diventa un vero trastullo scolastico inintelligibile; una bizzarria in rima che non merita il nome di poesia.

Dal Cod. Vat. 3793.

Notaro Giacomo.

Sicome il sole che manda la sua spera
e passa per lo vetro e no lo parte,
e l'altro vetro che le donne spera,
che pasa gli ochi e va da l'altra parte;

così l'amore fere laove spera
e mandavi lo dardo da sua parte;
fere in tal loco che l'omo non spera,
passa per gli occhi e lo core diparte.

Lo dardo de l'amore laove giungie,
da poi che dà feruta, sì s'aprende
di foco c'arde dentro e fuor nom pare.

e due cori imsieme ora lì giungie,
de l'arte de l'amore sì gli aprende,
e fa ch'è l'uno e l'altro d'amor pare.

In questo sonetto l'elemento ragionativo, pur avvolgendosi nel pomposo panneggiamento dottrinale, non ha tutte quelle asprezze e quei contorcimenti del concetto, che sono nei sonetti precedentemente riportati.

Notaro Giacomo.

Angelica figura e comprobata,
dobiata di riqura e di grandeze,
di senno e d'adorneze sete ornata,
e nata d'afinate gentileze.

non mi parete femina incarnata,
ma fatta per gli frori di Celeze,
in cui tutta virtudie è divisata
e dat'a voi tute avenanteze.

In voi è pregio, senno e conoscienza
e sofrenza, ch'è somma de lo bene,
como la speme, che fioriscie in grana.

come lo nome avete la potenza
di dar sentenz'a chi contra voi viene,
Sicom avene a la cità Romana.

Una certa grazia innata rivive in questo sonetto; una certa naturale evidenza non ne rende faticosa la lettura; e ci può dare forse indizio, come avverte il Bartoli, di « un'arte indigena del volgo preesistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali » (Cfr. « St. d. Let. it. pagine 172-173). I diversi tipi di sonetto, che abbiamo riprodotti, ci rappresentano i diversi momenti e le diverse tendenze dell'attività letteraria del Notaro.

RINALDO D' AQUINO

I.

Intorno a Rinaldo d'Aquino si hanno poche e scarse notizie biografiche. La sua attività poetica si svolse nella corte imperiale; ma la sua poesia spesso ha un'intonazione schiettamente popolare. Rinaldo deve avere appartenuto a una nobile famiglia di Terra di Lavoro. L'appellativo « d'Aquino » non può riferirsi alla sola indicazione del luogo nativo, perchè a lui si dà il nome di « messere » in molti manoscritti; e così si chiamava per consuetudine nell'evo medio chi veniva d'alto lignaggio. « La canzone I - scrive il Monaci - parla della crociata e dell'imperatore: l'imperatore è certamente Federico II, ma non si può determinare se la crociata a cui lì s'allude, sia quella del 1228, ovvero l'altra del 1240, in cui pure ebbe parte l'imperatore, essendo l'esercito imperiale condotto da Rugieri d'Amici[1] (1240) Rogerius de Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Friderici, accessit contra Saladinum de Babilonia ». Apostolo Zeno lo credeva il Rinaldo d'Aquino che nel 1257 fu vicerè di Manfredi in terra d'Otranto e

[1] Crest. cit. pag. 82.

di Bari. Rinaldo d'Aquino, il falconiere - scrive il Torraca [1] - fu con l'imperatore all'assedio di Faenza. Ebbe scambio di poetici componimenti (come risulta dagli antichi canzonieri) con il Notaro, con Ruggeri d'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II.

II.

Il Torraca è tornato su l'argomento (Cfr. Nu. Ant. 15 Nov. pagg. 239-244) ed ha trovato che « Renaldus de Aquino era falconiere di Federico nel 1260, e che nel febbraio del 1266 la città di Sessa, dandosi a Carlo d'Angiò prima ancora della battaglia di Benevento, « juravit Domino Raynaldo de Aquino pro parte ipsius Domini regis intus maiorem ecclesiam ». Citando i versi « se non este un montellese - cioè il vostro sirventese » - crede che il poeta abbia voluto alludere a sè stesso come a uno di Montella. « È permesso dubitare - scrive sempre il Torraca - che il falconiere, giovine ancora nel 1240, avesse potuto comporre una poesia per la crociata del 1228. Sennonchè la canzone non offre alcun indizio, da cui si possa arguire la data di essa ». I contatti, che il Jeanroy (Cfr. « Les origines de la poésie liryque en France ») crede di scoprire fra Rinaldo d'Aquino e i trovadori, a proposito di alcune frasi poetiche, non mi sembrano abbastanza esatti perchè certi motivi erano comuni nelle letterature neolatine; e i poeti li riproducevano indipendentemente gli uni dagli altri. Se si confrontano le canzoni di Rinaldo d'Aquino « Giamai non mi conforto » e « Per fino amore vao » si osserva da una parte l'influsso provenzale, dall'altra un'eco abbastanza distinta della nostra poesia po-

---

[1] Nu. Ant. An. XXX F. II, p. 233.

polare, costretta, sul primo sbocciare, a muoversi fra gli artifizi trovadorici. E in questo la lirica italiana ne risentì più danni che vantaggi.

Cod. A.

Messer Rinaldo d' Aquino.

Già mai non mi conforto
nè mi volglio ralegrare,
le navi sono giuntte al portto
e volgliono colare,
Vassene lo più giente
in terra d' oltra mare,
ed io, oi me lassa dolente,
come degio fare?

Vassene in altra contrata
e no lo mi manda a dire,
ed io rimangno ingannata;
tanti sono li sospire,
che mi ffanno grande guerra
la notte co la dia!
nè 'n cielo ned in terra
non mi pare ch' io sia.

Santus: Santus Deo
che ne la Vergine venisti,
tu salva e guarda l' amor meo,
poi che da me lo dipartisti.
Oit alta potestade
temuta e dottata,
il dolze mi' amore
ti sia raccomandata.

La crocìe salva la giente
e me facie disviare,
la crocie mi fa dolente
e non mi vale Dio pregare.
Oi mè, Crocie pellegrina,
Perchè m' ài così distrutta?
oi me lassa tapina,
ch' io ardo e 'inciendo tuta.

Lo 'mperadore com pacie
tuto 'l mondo mantiene
ed a me guera facie,
che m' à tolta la mia spene.
Oit alta potestate
temuta e dottata,
Lo mio dolze amore
Vi sia racomandata.

Quando la croce pilgliao
cierto non lo mi penssai,
quelli che tanto m' amao,
ed i' llui tanto amai!
Ch' i ne fui batuta
E messa in presgionia
ed in cielata tenuta
per la vita mia.

Le navi sono a le colle,
in bon' ora possan andare,
e lo mio amore con elle
e la giente che v' à andare.
Padre Criatore
a santo portto le conducie,
che vanno a servidore
de la santa crocie.

Però ti prego, dolcietta,
che ssai la pena mia,
che me ne facie un sonetto
e mandilo in Soria,
ch' io non posso abentare
notte ne dia:
in terra d' oltre mare
istà la vita mia.

Cod. A

Rinaldo d' Aquino.

Amorosa donna fina,
istella che levi la dia
sembrano le vostre belleze,

sovrana fiore di Mesina,
nom pare che donna sia
vostra para d' adorneze.
Or dunque non è maravilglia
se fiamma d' amore m' apilglia
guardando lo vostro viso,
che l' amore m' infiamma in foco
solo ch' i' vi riguardo un poco
levatemi gioco e riso.

Gioco e riso mi levate,
membrando tuta stagione
che d' amore vi fui servente.
nè della vostra amistate
non eb' io anche guiderdone,
se non uno bascio solamente:
e quello bascio m' infiamao,
che dal corppo mi levao
lo core e diello a voi:
degiate provedere
che vita po l' omo avere
se lo core non è co lui?

Lo mio core non è co meco
ched io tuto lo v' ò dato,
ed io ne sono rimaso im pene:
di sospiri mi notrico,
membrando da voi sono errato,
ed io nom so perchè m' avene:
per li sguardi amorosi
che, savete, sono ascosi
quando mi tenete mente
che li ..... micidiali
voi faciete tanti e tali,
che aucidete la gente.

Altrui aucidete che meve,
che m' avete im foco miso
che d' ongne parte m' aluma:
tuto esto mondo è di meve,
di tale foco so raceso
che me ne consuma,

e con foco che non pare,
che la neve fa 'llumare,
ed inciendo tra llo chiaccio:
quell' è lo foco d' amore,
c' arde lo fino amadore
quande è non à sollaccio.

Se llo sollazo non avesse
se non da voi lo sembiante
com parlamento sguardare
la gran gioia quando volesse,
perchè pato pene tante
ch' io no le porìa comtare;
ne di null' omo che sia
la mia volglia no dirìa,
dovesse morire penando,
se non este u montellese,
ciò è 'l vostro serventese;
a voi lo dico in cantando.

Cod. A. C. D.

Rinaldo d' Aquino.

Per fino amore vao sì allegramente
k' io non agio veduto
omo k' en gioia mi possa aparilgliare,
e paremi che falemi malamente
omo k' à ricieputo
ben da segnore e poi lo vol cielare;
per k' eo nol celeragio
com' altamente amor m' à meritato
he m' à dato a servire
a la fiore di tucta canoscienza
e di valenza,
ed à belleze più ch' eo non so dire,
amor m' à sormontato
lo core in mante guise e gran gioia n'agio

Agio gioia più di null' om ciertamente,
c' amor m' à sì arichuto

poi ke le piacie h' eo la degia amare,
poi ke delle donne è la più giente,
più ricco dono aio riceputo
d' altro amadore, più degio in gioia stare:
k è null' altro coragio
porìa aver gioia ver core innamorato:
però senca fallire
a la mia gioia null' altra gioia s' intenza;
nè ò credenza
c' altro amadore potesse unque avenire
per suo servire, a grato
de lo suo fino amore, al meo paragio.
Para non averai, sì sei valente
ke lo mondo à cresciuto
lo presio tuo, si lo sape avanzare;
presio d' amore non vale neente,
poi donna à ritenuto
in servidore, c' altro vol piglare.
ke l' amoroso usagio
non vol ke sia per donna meritato
più d' uno a ritenere;
ke altrui ingannare è gran fallenza,
in mia parvenza;
chi fa del suo servire, dipartire
quelli k' asai c' è stato
senza mal fare, mal fa sen gnoragio.
Sengnoria vol k' eo serva lealmente,
che mi sea ben renduto
ben merito, ke non saccia blasmare.
Ed eo mi laudo, che più altamente,
ke eo non ò servuto
amor m' à coninzato a meritare;
e so ben k' eo seragio
quando sarò d' amore così inalzato:
però vorìa complere
com de' fare ki si bene inconenza;
nè ò credenza
c' unque avenisse mai per meo volere;
sì d' amor sono aiutato
k' ò più d' aquisto h' eo non serviragio.

Cod. A. 30.

messer rinaldo daquino.

Perfina more vo sialta mente. chio non agio veduto chengioia mipo ssa aparilgliare e paremi che falli malamente. omo caricieputo. bene da sengnore e poi lo vole cielare. maco nolo cieleragio. comaltamente amor ma meritato. chema dato aservire. alafiore dituta canoscienza edivalenza. eda belleze piu chi non so dire. amor ma sormontato. lo core inmante guise egran gioia nagio.

Agio gioia più di nullo ciertamente. camorma siarichuto. da callei piacie chio la degia amare poi che dele donne e la più giente. sialto dono agio auvuto. daltro amadore più degio in gioia stare. canullaltro coragio. noporia avere gioia verlo core namorato. dunquà sanza fal lire ala mia gioia nullaltra gioia séntenza. nono temenza. caltra madore potesse unque avenire p suo servire agrato alo suo fina more al mio paragio.

Para non averia sise piagente. chelomondo acresciuto. lo presgio tuo silosape avanzare, presgio damore non vale. neento. poi donna aritenuto. a servidore ealtro depilgliare chelamoroso usagio. non vuole che sia p dona meritato piu duno a ritenere ched altrui inganare e granffallenza inmia parvenza che fa del suo servire. dipartire quelli. cassai ciestato sanza f malfare malfa segno ragio

Segnoria volchio serva lealmente. che missia renduto. Buono merito chio nofaccio blasmare ed io milaudo che più alta mente. ca io non servuto amor ma coninzato ameritare. so bene che saragio, quando faro damore co sì nalzato, pero dovria compiere. c onde fare che si bene incco nenza maocre denza. che nona venisse mai p uno volere. si damore non sono aiutato. in piùda questo chio nonserviragio.

Cod. C. 48.

Messer Rainaldo daquino.

Per fino amore vao sì allegramente : kio no nagio veduto, homo kengio mi possa pareare. E paremi ke falli malamente, homo ka rice puto ben da signore e poi lovol celare. Perkeo nol celaraio: comaltamente amore ma meritato. Ke ma dato aservire ala fiore ditacta canno scenca: edivalenca : eda bellece più keo non so dire: amor ma sormontato lo core in mante guise gran gio nagio.

Gio agio più di nullon certamente : camor ma si aric cuto: poi ke le piace keo ladegia amare Poi ke dellaltre donne elapiu gente: più ricco dono aio riceputo: daltro amadore piu degio in gioia

stare. ke nullaltro cor agio porìa aver gioia ver core innamorato pero senca fallire ala mia gioia nullaltra gio sintenca: neo credenca e altramador potesse avenire per suo servire ingrato delo suo fino emore almeo paragio.

Para non averai si se valente: ke lamonda cresciuto lo suo presio si lo sape a vancare. Preso damore non vale neente: poi donna ritenuto inservidore: e altro vol piglare. ke lamoroso usagio non vol kesia per donna meritato: ki duno aritenere. ke altrui ingannare e gran fallenca: in una parvenca: ke fa dal suo servire: di partire quel ka sai cestato senca malfare mal fal signoragio.

Signoria vol keo serva lealmente. ke mi sea ben renduto: bon merito ke non saccia biasmare. Edeo mi laudo che più altamente: ke eo nono servito: amor ma incominciato a meritare. Eso ben keo seragio quando sero d'amore così innalzato: perciò vorria conpiere come de fare ki si ben cominca: neo credenca cum, que cia venisse mai per lo mio valore sì damore s ono aiutato io più da qui stato ke eo non serviragio.

Cod. D. 233.

Messer Rinaldo d aquino

Per fino amore vossi allegramente, | ch i n aggio veduto homo che di gioia mi posso apparilgliare; | E parmi che falli malamente homo ch a ricevuto bene | da singnore | e poi lo vol cielare. | ma io non celeraggio: | chom altamente amor m a meritato: | Ch m a dato a servire a la fiore di tutta canoscenca | e di valenca, ed a bellecce più ch i non so dire | Amor ma sormontato | il chore in molte guise, | e grande gioia n aggio.

Aggio gioia più di null uomo certamente: | ch amor m assi arrichuto da che li piace chi la deggia amare | Poi che de le donne e la più gente, | si alto dono o ricevuto, | d altr amadore più deggio in gioia stare, | e null'altro coraggio non po aver gioia | ver chore innamorato | dunque senca fallire | null altra gioia intenca, | ne o credenca ch altro amadore potesse unque avenire | per suo servire a grato de lo suo fino amore, al mi coraggio.

Para non averia, sisce valente, | che lo mondo a cresciuto il pregio tuo, | sì lo sape avancare | pregio d amor non val niente, | poi donna ricevut a un servidore, | c altro vol pilgliare. | Che l'amoroso usaggio | non vol chessia per donna meritato | più d'uno, ue arritenere: | che altrui ingannare e gran fallenca, | a mia par-

venca. | chi fa del suo servire due partite | quello ch assai é stato senca mal fare | mal fa sengnoraggio.

Segnoria vol ch eo serva lealmente, | chemmi fie ben renduto buon merto | ch eo non saccia blasmare; | Ed eo mi laudo che più altamente ch i non o servito, | amor m a cominciato a meritare. | E so ben che faraggio quando saro d amor cosi valcato, | però vorria chomplere come de fare | chi si ben comincia. | Ne o credenca che unque già avenisce | ma per meo volere, s io d amor sono aiutato, | i o più d' acquîstato ch eo non serviraggio.

Cod. C.

Rinaldo D' Aquino.

Ormai quando flore
e mostrano verdura
le prate e la rivera,
li auselli fanno isbaldore
dentro da la frondura
cantande in lor manera
infra la primavera
ke v' è 'n presente
frescamente
così frondita
ciascuno invita
d' aver gioia intera.

Confortami d' amare
e l' aulimento dei fiori,
e 'l canto de li auselli ;
quando lo giorno appare
sento li dolci amori
e li versi novelli,
che fan sì dolci e belli
e divisati
lor trovati
a provasione
a gran tencone
stan per li arbuscelli.

Quando l' aloda intendo
e' rusignolo vernare
d' amore lo cor m' afina,
e magiormente intendo
k' è ssegno d' altr' affare,
ke d' ardor no rifina:
vedendo quell' ombrina
del frescho bosco,
ben cognosco
h' acortamente
sarà gaudente
l' amor ke m' inkina.

Kina k' eo sono amata
e giamai non amai,
ma 'l tempo m' inamora
e fami star pensata
d' aver mercè ormai
d' un fante ke m' adora,
e sacio ke tortura
per me sostene
e gran pene:
l' un cor mi dice
ke si disdice
e l' altro m' incora.

Però prego l' amore
ke m' intenda e mi svollia
come la follia lo vento
ke non mi facia fore
quel che presio mi tollia
e stia di me contento;
quelli k' à intendimento
d' avere intera
gioia e cera
del mio amore
senca romore
non de' à conpimento.

PIER DELLA VIGNA

Il Monaci (Crest. cit. F. I pag. 56) lo crede nato a Capua poco dopo il 1180; studiò in Bologna, e verso il 1220 entrò come notaio nella corte di Federico II. Nel 1225 era stato già elevato al grado di giudice della magna curia; finì suicida nel 1249. L'illustre filologo, considerando le tempestose vicende di Messer Piero alla corte sveva, che lo spinsero al suicidio non crede che in quegli anni trovasse momenti tanto arcadici da comporre sonetti su la natura d'amore; e risale « a quegli anni nei quali Pier della Vigna, colla mente non ancora invasa dai pensieri e dalle cure di stato e con l'animo giovanile tutto intento agli studi più cari, dimorava non già a Palermo ma a Bologna. Ciò seguì fra il 1210 e il 1220, e là sì che possiam bene immaginarsi anche lui studente insieme e poeta [1] ». Il Borgognoni soggiunge che non poteva « aver tempo, agio o fantasia » di « trovare » nemmeno Federico II. Il Zenatti contradicendo a queste opinioni, riporta un passo della cronaca di fra Salimbene suo contemporaneo che lo chiama

[1] Cfr. " Da Bologna a Palermo „ pag. 11.

« solutiasus, iocond us, delitiosus » e soggiunge « scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire[1] ». Accettiamo le conclusioni del Zenatti, perchè non è inverosimile supporre un periodo di lieta vita del cancelliere imperiale, che portava fede al glorioso uffizio; poi saranno venute le invidie e le amarezze sì « che (secondo Dante) i lieti onor tornaro in tristi lutti[2] ». Non è quindi ipotesi ardita credere che Messer Piero poetasse, quando era investito dell'alta carica di corte; nè c'è alcuna testimonianza storica che infirmi la vera significazione del verso dantesco. Dopo un anno di dolorose vicissitudini Pier della Vigna si tolse la vita fracassandosi il cranio chi dice contro un muro, chi dice in Pisa e chi in San Miniato.

Se si mettono a confronto le sue canzoni « Amor in cui desìo » e « la dolce ciera piacente » si avverte subito nell'una l'eco della poesia trovadorica e nell'altra la spontaneità del sentimento popolare. Messer Piero apprezzò assai la lirica provenzale; e nel suo canzoniere si trovano tracce evidenti della poesia di Amerigo di Peguilhan, che ritroviamo anche alla corte di Federico II, a cui probabilmente, quando fu coronato imperatore, indirizzò la canzone « Selh que s'irais », notevole per la definizione dell'amore. Il trovadore ragiona d'amore, esclusivamente, seconda la tradizione provenzale.

" Quel plazer so plus que l'enney d'amor,
el be quel mal el sojorn que l'afan,
el gang quel dol el ben fays quel pezan,
el oro quel dan son plus el ris que plor[3]. "

---

[1] Cfr. " Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana " p. 2-3.

[2] Inf. XIII.

[3] Cfr. Cavedoni " Ricerche storiche intorno ai trovatori provenzali accolti ed onorati nella corte dei marchesi d'Este nel secolo XIII, " Modena, Soliani, 1844 pag. 5.

Seguita di questo tono, non uscendo mai dal concetto del gaio servire delle corti. Nei lirici italiani la definizione trovadorica dell'amore si tramuta e prende atteggiamento scolastico. La canzone di Guido Guinizelli « Con gran desio pensando longiamente », dove il poeta dice che da verace piacimento par che « lo fino amore discenda » si ricollega direttamente al sonetto del Notaro « Amor è un desìo che ven da core - per abundanza de grand placimento ». Bisogna giungere alla canzone « Al cor gentile » per scoprire l'analisi psicologica dell'amore. Nella prima canzone è la prima definizione dell'amore, come lo intendeva la scuola siciliana, non del tutto sciolta dai legami provenzali, ma accennante a liberarsene, assumendo veste scolastica; nell'altra è la pensosa poesia psicologica dello « Stil novo ». La definizione dell'amore sta sepolta nel carteggio latino di Pier della Vigna. Fra le lettere ve n'è una, in cui risponde in nome proprio e in nome di un ufficiale della corte di Federico a uno scolastico, che gli avea chiesto se si dovesse tener conto più della nobiltà che vien dalla nascita o della « prodezza » ; ed egli dice che è da tenersi in pregio la « prodezza ». Questa foggia di disquisizione scolastica ci attesta chiaramente che nella scuola poetica siciliana oltre l'elemento aulico e popolare vi doveva essere un elemento scolastico. Nè sembri di poca importanza questo terzo elemento. Nella poesia della Francia del Nord e della Spagna la intonazione è popolare, giullaresca, cavalleresca; poi comprende l'elemento filosofico, nel quale l'Italia esercita il suo potere su tutti i paesi neolatini. L'elemento popolare e l'elemento scolastico preesistevano; mentre de' giullari non possiamo ritrovare che Ciullo d'Alcamo e Compagnetto da Pisa: gli altri o notai o podestà appartenevano agli uomini di toga. Nel sec. XII si organizzò la classe notarile; e non è chi non ricordi con Irnerio le tradizioni dello studio bolognese. Ne' regesti

alla fine del XII sec. e al principio del XIII sec. oltre a nomi latini e langobardi penetrano nomi appartenenti al ciclo della « Tavola Rotonda ». Continua e notevole è la traccia che l'istoria di Tristano e Isotta ha lasciato nella poesia italiana delle origini, Giacomo da Lentino canta:

" Tristano ed Isalda
non amar sì forte.
bem mi pare morte
non vedervi fiore. „
(Canzone « Dal core mi vene »)

Messer lo re Giovanni canta che « Tristano se ne godea de lo bello viso rosato ch'Isaotta blond'avia: ancora che fosse pecato altro fare non ne potea » : Messer Piero della Vigna finisce la sua canzone « la dolcie ciera piagente » con l'accenno ai due amanti famosi. Questa leggenda passionale, dov'è, come dice Gaston Paris, « l'alliance de l'amour et de la mort », deve avere con la sua tragica fatalità affascinate le fantasie medievali; quel dramma d'avventura e d'amore deve aver destato l'ispirazione dei poeti neolatini. Quest'elemento è indipendente dal provenzale; e delle sue tracce in Italia nel secolo XIII dice Arturo Graf[1], trattenendosi a parlare dei romanzi della « Tavola Rotonda ». Indipendente dai Provenzali è il « Liber de amore » di Andrea Cappellano del re di Francia. Si sa solo di costui che ha vissuto alla corte di Maria di Champagne e alla corte reale di Francia. Quel libro è una specie di trattato in forma scolastica delle idee che correvano, nella vita aulica, sull'amore. Il libro, che dal Diez fu creduto del sec. XV, è menzionato da Alberto da Brescia, che ha raccolto sentenze dei Padri della Chiesa, di scrittori latini e medievali. Dal 1238 al 1245 ha scritto Albertano il suo trattato; quindi il libro d'Andrea correva in Italia nella

[1] Cfr. " Giorn. stor. d. Lett. ital „ V, 80-130; VII. 467.

prima metà del sec. XIII. Le tracce in Italia del « Liber de amore » risultano dalle versioni che ne furono fatte, una in franco-italiano e non meno di altre due in Toscana[1]. Non ci è sembrato inopportuno fermarci su questi due elementi, che non sono trascurabili per chi voglia ricostruire la storia della lirica italiana delle origini.

Cod. A. B.

Pietro de le vigne

Amore, in cui disio ed ò speranza,
di voi, bella, m'à dato guiderdone;
e guardomi infino che vengua la speranza,
pur aspetando bono tempo e stagione:
Com omo ch'è in mare ed à spene di gire,
e quando vede lo tempo ed ello spanna,
e giamai la speranza no lo' inganna;
così faccio, madonna, in voi venire.

Or potess'eo venire a voi, amorosa,
come lo barone ascoso e non paresse!
bel lo mi teria in gioia aventurosa,
se l'amore tanto bene mi faciesse.
Sì bello parlante, donna, con voi fora,
e direi como v'amai lungiamente
Più ca Piramo Tisbia dolzemente,
ed ameragio infino ch'eo vivo ancora.

Vostro amor è che mi tene in disio.
e donami speranza con gran gioia,
ch'eo non curo s'io dollio od ò martiro
menbrando l'ora ched io vengno a voi;
Ca ss'io troppo dimoro, aulente lena,
par ch'io pera, e voi mi perderete.
adunque, bella, se bene mi volete,
guardate ch'eo no mora in vostra spera.

---

[1] Cfr. E. Troiel " Andreae Capellani regii Francorum de amore libri tres „ Parniae 1892.

In vostra spero vivo, donna mia,
e lo mio core adesso a voi dimando,
e l'ora tardi mi pare che sia
che fino amore a vostro core mi manda;
E guardo tempo che mi sia a piaciere
a spanda le mie vele inver voi, cosa,
e prendo porto laove si riposa
lo meo core al vostro insengnamento.

Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella c'à in bailia lo meo core,
e le mie pene contale davanti
e dille com eo moro per su' amore,
E mandimi per suo messaggio a dire
com'io conforti l'amore ch'i' lei porto;
e s'io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo valore.

A. 61 Giacomino Pugliese, C. 35 Messer Piero da le Vigne D. 241 Messer Piero da le Vingne [1]

La dolce ciera piagente — e li amorosi sembianti
lo core m'allegra e la mente — quando mi pare davanti,
si volentieri la vejo — quella cui eo amai,
4 la bocca ch'io basciai — ancor l'aspetto e disìo.

L'aulente bocca e le menne — de lo petto le toccao,
fra le mie braza la tenne, — basciando m'adomandao
messere, se veni, a gire — non facciate adimoranza
8 ké non è bona usança — lassar l'amore e partire.

---

[1] Dall'esame delle varianti principali risulta che i codd. C. e D derivano da un solo ms. che forse fu parallelo di A. Tale ms, che potremmo chiamare Y, non potè essere l'originale; esso doveva provenire da altra copia, forse la stessa da cui provenne A. Abbiamo per la costituzione del testo non tre lezioni, ma due: quella di A e quella di C. D. che rappresentano Y. Da tali lezioni s'intravede l'originale, ma non si giunge punto a ricostituirlo nella sua integrità.

Alotta k'eo mi partivi — e dissi: a Deo v'acomando,
la bella guardo inver mevi, sospirando e lagrimando;
tant'erano li sospire — k'ha pena mi respondeia;
12 la dolze donna mia — non mi lascia partire.

Io non fujo (?) sì lontano — che l meo amor v'obriasse;
e'non credo ke Tristano — Isaotta tanto amasse!
quando vegio l'avenente — infra le donne aparire,
16 lo cor mi trae di martire — e ralegrami la mente.

I (vv. 1-8)

A. — La dolcie ciera piagente, e gli amorosi sembianti. lo core mallegra e la mente. quando mi pare davanti. si volentieri la veio. la boca chio basciai. quella cuio amai. ancora laspetto e disìo.

C. — La dolce cera piasente. eliamorosi senbianti. Lo core mallegra elamente: quando le sono davanti. Sì volentieri la veio quella cui eo amai la bocca keo basai ancor laspecto e disìo.

D. La dolce cera piacente elgli amorosi sembianti: lo chore mallegra e la mente. quando le son davanti. Si volentieri la veggio quella chui eoamai - la boccha ch'eo basciai. anchor lastetto e disío.

II (vv. 9-16)

A. — Laulente boca e le menne e lo petto le ciercai. fra le mie braza la tenne basciando mi dimandai. messere se veni agire non faccate addimoranza. che non e bona usanza lasciare l amore epartire.

C. — Laulente bocca ele menne: delo pecto lo toccao. Ale mie bracia la tenne: basando madomandao. Messere se venite agire non facciate adimoranza ke none bona usança lassar lamore epartire.

D. — Laulente boccha e le menne - de lo pecto le tocchao. ale mie braccia la tenne. basciando madomandao. messere se venite agire non facciate adimorança. che non e bona usança, lasciar lamore e partire.

III (vv. 17-24)

A. — Quando mi venni a partire madonna adio racomando. la bella guardo vermene. sospirava lagramando. tanterano li sospire. capena mi respondeia. la dolze donna mia. non mi lascia partire.

C. — Alocta keo mi partivi edissi adeo nacoman(do?) - La bella guardo inver mevi esospirando elagrimando. Tanterano li sospiri ka pena mi rispondea la dolce donna mia non mi lassava partire.

D. — Allotta cheo mi partio edissi adeo nacchomando. la bella guardo inver dime sospirando e lagrimando. Tanterano li sospiri che apena mi respondea. la dolcie donna mia non mi lasciava partire.

IV (vv. 25-32)

A. — Io non fuivi si lontano chel mio amore nutriasse. e non credo che tristano. isaotta tanto amasse. quando vegio venire lavenente. e le donne aparire. lo core mi trae di martire e ralegrami lamente.

C. — Io no vo sì lontano kel mio amor notriasse. Ne non credo ke tristano isocta tanto amasse. Quando vegio venire laulente infra le donne aparere locor mitrae dimartiri e rallegrami lamente.

D. — Io non vo si lontano chel meo amor non votriasse. Ne non credo che tristano isaotta tanto amasse. Quandi veggio venir l'aulente infra le donne e apparere lo chor mi trae di martiri e allegrami la mente.

Rapporti dei mss.

1. Attribuzione:
   A. 61: Giacomino Pulgliese
   C. 35: Messer Piero dale Vigne
   D. 241: Messer Piero dale Vingne
2. Varianti principali del testo:
   v. 4 mi pare A = le sono CD
   v. 6 A = v. 7 CD viceversa
   v. 10 e lo petto le ciercai A = de lo pecto le toccao CD
   v. 11 fra le mie A = a le mie CD
   v. 12 mi dimandai A = madomandao CD
   v. 13. Se veni A = se venite CD
   v. 17. Quando mi venni a partire A = Alotta keo mi partivi CD
   v. 18. Madonna A = E dissi CD
   v. 19. ver mene A = inver mevi di me CD

v. 20. sospirava A = sospirando CD
v. 24 lascia A = lasciava CD
v. 25 lo non fuivi A = lo non vo CD
v. 27 e non A = ne non CD
v. 29 lavenente A = laulente CD
v. 30 e le donne A = infra le donne CD

University of Toront
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocke
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BURE

LI.H.
V7164k

213554

Author Villani, Carlo

Title La lirica italiana delle origini.Pt.1.